Il 18 febbraio 1967 moriva il «padre dell'atomica»

Tre immagini di Robert Oppenheimer Qui accanto, lo scienziato mentre riceve dal presidente Johnson, nel 1963, il Premio Fermi, sotto il titolo, per le vie di Parigi, nel 1958, con la moglie Katherine e la figlia Tony

Oppenheimer, pentito o dissociato?

Lo scienziato oscillò sempre tra l'obbedienza ai generali americani e il rimorso per le conseguenze dell'arma di sterminio

UN MODERNO Galileo? Un Faust altezzoso e ambizioso? Un Amleto roso dal dubbio? O un Ulisse pentito di aver violato le Colonne d'Ercole del sapere e del potere? Un vero scienziato o solo un abile organizzatore e sfruttatore della creatività altrui? Una vittima o uno strumento dei «cacciatori di streghe»? Chi fu, insomma, Robert Oppenheimer, «padre della bomba atomica»?

A vent'anni dalla morte dell'enigmatico personaggio, gli interrogativi non hanno trovato ancora una risposta convincente, nonostante le montagne di articoli, libri e perfino saggi filosofici e opere letterarie (fra cui una teatrale) ispirate dalla sua vicenda Paradossalmente, l'impossibilità di definirlo, etichettarlo, schedarlo, non diminuisce ma accresce il suo fascino e anche (non sembri esagerato) la sua importanza come simbolo di un'epoca lacerata da contraddizioni e minacciata da pericoli senza precedenti nella storia

«Oppie» (così fu chiamato dagli intimi) nacque ricco da genitori ebrei di origine tedesca: un padre grossista di tessuti, ma sensibile ai richiami dell'arte, e una madre pittrice. Da bambino visse fra libri e quadri d'autore (fra cui tre Van Gogh) La leggenda vuole che a nove anni leggesse Cesare, Virgilio e Orazio in latino, Omero e Platone in greco, e che intorno ai vent'anni sapesse già nove lingue vive o morte, fra cui il cinese e il sanscrito. Vero è che per tutta la vita coltivò interessi umanistici «classici», acrisse versi (in francese), ascoltò musica, conciliando perfettamente, grazie a eccezionali doti d'intelligenza e di memoria, i piaceri dell'*otium* letterario con i doveri della ricerca matematica e fisica e con le sue relative applicazioni tecniche (e conseguenze politiche)

Si può sorridere della sua ammissione, a soli undici anni, nella Società di mineralogia di New York (forse un frutto dell'influenza paterna). Ma la laurea a Harvard a soli ventuno anni, e i successivi diplomi e dottorati di Cambridge, Leida, Gottinga, Zurigo, Stoccarda, sono prove di un cervello non comune. Eppure, ed è strano, le sue ricerche, soprattutto nel campo della matematica quantistica, pur essendo brillanti e molto promettenti, non fanno di lui un vero «grande astro» nel firmamento della scienza. Uomini da lui feriti e traditi, dissero e scrissero che la sua precocissima capacità creativa si era esaurita intorno ai trent'anni, prima di dare frutti definitivi. Forse si tratta di una maldicenza dettata da un rancore non ingiustificato (come nel caso di Haakon Chevalier). Ma anche il profano sa che i vertiginosi sviluppi delle scoperte nel campo della fisica portano altre firme, non quella di Oppenheimer.

È tuttavia fu proprio lui ad essere scelto, dai generali americani, nel 1942, come direttore del laboratorio atomico di Los Alamos. Perché? Forse perché dai sondaggi egli risultò più zelante di altri, più disposto a piegarsi alle esigenze militari? Certo perché escogitò un sistema per ridurre a un quarto del previsto le spese per un esperimento sugli isotopi 235 e 238 dell'uranio Gli uomini che avevano il potere di decidere trovarono in lui spirito pratico e capacità di dirigente Il «tipo» che ci voleva per mettere in riga e far lavorare i «capelloni» inquieti e disordinati e le «teste d'uovo» perse fra le nuvole delle astrazioni «Oppie» accettò la disciplina e la impose agli altri, salvaguardando (dicono) una certa autonomia degli scienziati rispetto ai generali, ma soddisfacendo pienamente le esigenze essenziali di questi.

Che fosse consapevole dell'orribile, fatale approdo del lavoro che dirigeva, è indubbio Nessuno meglio di lui, che la stava plasmando con le sue stesse mani, poteva sapere che la nuovissima arma avrebbe sconvolto il mondo Del resto, fu lui stesso a rivelare che il 16 luglio 1945, assistendo, con il volto unto di creme speciali e gli occhi protetti da lenti scurissime, alla prima esplosione sperimentale di Alamogordo, due versetti del testo sacro indiano Bhagavadgita gli vennero spontanei alle labbra «Sono diventato la morte che tutto rapisce / sommovitrice dei mondi»

La bomba atomica era stata costruita come «estremo rimedio» per la lotta contro la Germania nazista, non contro il Giappone Caduta Berlino, morto Hitler, tornata la pace in Europa, molti pensarono che essa non dovesse più servire Sette scienziati, Franck, Hughes, Szilard, Hogness, Seaborg, Nickson e Rabinowith, stilarono un rapporto (il celebre «rapporto Franck»), approvato anche da Einstein, in cui i firmatari prendevano posizione contro l'uso della bomba in Giappone Un memoriale inviato a Roosevelt per raccomandare moderazione, giunse a destinazione troppo tardi Era sulla scrivania del presidente, quando questi morì (12 aprile 1945) Altri documenti di tenore analogo furono inviati (invano) al nuovo capo della Casa Bianca, Truman Li firmarono 64 scienziati. Ma fra le firme mancava quella di Oppenheimer

«Oppie» (fu la sua giustificazione a posteriori) si era lasciato convincere dai militari che l'uso dell'atomica era indispensabile, perché altrimenti la guerra contro il Giappone sarebbe durata ancora «un anno», e avrebbe provocato «un milione di morti» in più Si trattava di un'esagerazione, e anche di un inganno, perché il «partito della pace» giapponese, formato da uomini politici di primo piano, stava per avviare trattative segrete con gli americani, riconoscendo la sconfitta (Tokio e altre città dell'arcipelago erano già state devastate dal bombardamenti «convenzionali» e solo i generali più fanatici insistevano per una resistenza a oltranza) Questo, però, Oppenheimer non poteva saperlo E, il primo giugno 1945, insieme con altri (fra cui Fermi) approvò l'impiego della sua mostruosa «creatura» «al più presto», «senza preavviso», e «su un obiettivo bivalente, cioè su installazioni militari, adiacenti ad abitazioni e altri edifici particolarmente esposti a essere danneggiati»

Era l'autorizzazione allo sterminio di migliaia di civili innocenti, donne e bambini Era anche una resa di intelligenze, pur tanto dotate, alle esigenze di coloro che, tradendo l'eredità di Roosevelt, si preparavano già alla guerra fredda e al ricatto atomico (non è infondata la tesi di chi giudica la distruzione di Hiroshima e Nagasaki come un «ammonimento» spietato all'Urss, una specie di «assassinio trasversale» di stampo mafioso e di dimensioni planetarie)

Consumate le due prime «prove sul vivo» dell'olocausto nucleare, Oppenheimer fu tra i primi a rendersi conto che il mondo era radicalmente cambiato Il 16 ottobre 1945, lasciando la direzione del laboratorio di Los Alamos, pronunciò parole profetiche «Se le bombe atomiche devono essere aggiunte come nuove armi agli arsenali di un mondo in guerra o di nazioni che si preparano alla guerra, allora verrà il momento in cui gli uomini malediranno i nomi di Los Alamos e di Hiroshima I popoli devono unirsi o periranno Queste parole sono state scritte da questa guerra La bomba atomica le ha scandite ad alta voce perché tutti gli uomini le capiscano»

Pentito, dunque? Non esattamente Il discorso che pronunciò due settimane dopo, il 2 novembre, davanti all'Associazione degli scienziati di Los Alamos (e che è stato pubblicato interamente nel volume di lettere e di ricordi «Da Harvard a Hiroshima», Editori Riuniti, 1983), fu più complesso, tortuoso, ambiguo e, in alcuni passi, francamente sconcertante. Parlò di «nostro orgoglio» a proposito della realizzazione della bomba. Aggiunse (con ingenuità o con cinismo?) che essa era utile e «giusta» perché permetteva al mondo di sapere «che cosa si può fare in questo campo», invece di vivere sotto «la minaccia . non realizzata» dell'arma atomica. Non rinnegò, insomma, il male fatto. Ma ribadì che le atomiche non erano bombe un po' più «brutte» delle altre, bensì armi «davvero terribili», che comportavano un «cambiamento» profondo, non «semplicemente una lieve modifica», insomma che c'era stato un «salto di qualità» dell'arsenale bellico, anzi un «mutamento della natura del mondo», e che perciò le guerre erano «diventate intollerabili» E, in sostanza, pur con espressioni confuse, propose accordi provvisori, ma continuamente rinnovabili, per la cooperazione internazionale allo scopo di costruire una pace duratura e universale

Belle parole e buoni propositi, del resto non solo suoi Anzi Essi, però, non impedirono a Oppenheimer di oscillare ancora una volta fra il «sì» e il «no» quando si trattò di decidere su un nuovo progetto, ancora più terrificante quello della costruzione della bomba all'idrogeno In un primo momento, egli si oppose, forse perché tormentato da scrupoli morali, o forse semplicemente perché riteneva che la nuova arma fosse irrealizzabile, o comunque troppo costosa, comportando spese che l'America non poteva permettersi Ma quando il suo rivale Edward Teller riuscì a trovare il modo di abbreviare i tempi e ridurre i costi, allora «Oppie» si inchinò di nuovo alla volontà del potere politico e militare

Furono gli altri a togliergli per sempre ogni residua occasione di dubbio Il 23 dicembre 1953, il governo gli ritirò il permesso di accesso ai segreti atomici e dal 12 aprile al 6 maggio 1954 lo sottopose a un'inchiesta per accertare la sua «lealtà» L'accusa di avere avuto «trascorsi comunisti» risultò inesatta Ma parentele e amicizie «compromettenti» vennero alla luce Comunista era stata la sua prima fidanzata, Jean Tatlock, morta suicida Comunista suo fratello Comunista il primo marito di sua moglie Katherine, Joe Dellet, caduto in Spagna combattendo per i «rossi» Ce n'era a sufficienza perché il presidente Eisenhower ordinasse di «erigere un muro senza fessure fra Oppenheimer e tutti i segreti di Stato»

Che lo scienziato avesse ostacolato o sabotato la costruzione della bomba all'idrogeno non fu mai provato e l'inchiesta si concluse con una mezza assoluzione Ma le porte del «Palazzo» si chiusero davanti a lui Come sempre accade in questi casi, la messa al bando di «Oppie» fece di lui un martire Ma nel corso delle udienze erano venuti alla luce episodi strani e inquietanti, che non gli facevano onore Non era infatti la prima volta che si indagava su Oppenheimer Nel 1943, interrogato in via riservata da agenti dell'Fbi, egli aveva accusato il suo amico Chevalier, insegnante di letteratura francese all'Università della California, di aver tentato di procurarsi segreti atomici per consegnarli ai sovietici. L'accusa (totalmente falsa) aveva provocato il licenziamento e l'espulsione del professore dagli Usa Di tale comportamento assurdo (e ignobile) Oppenheimer non seppe mai dare una spiegazione convincente. «Sono stato un idiota», si limitò a dire.

Ma un «perché» doveva pur esserci. In un libro pubblicato più di vent'anni dopo (estate 1965), Chevalier attribuì il «tradimento» alla sfrenata ambizione, che aveva spento in Oppenheimer ogni senso di responsabilità morale verso gli altri Temendo di essere licenziato dalla carica di direttore del «progetto Manhattan», a causa dei suoi «trascorsi» politici, lo scienziato aveva tentato di ingraziarsi i favori del controspionaggio «dandogli in pasto» qualcuno da «divorare», e distogliendo così i sospetti dalla propria persona A conferma dell'estrema complessità del «caso» Oppenheimer c'è una singolare dichiarazione fatta dallo stesso Chevalier mentre il libro veniva esposto nelle vetrine «Robert è un uomo contraddittorio e sottile La sua amicizia è stata per me, malgrado tutto, una delle esperienze più preziose della mia vita» Parole che meriterebbero un approfondimento psicanalitico

Escluso dal «Palazzo», Oppenheimer non lo fu dalle università Princeton lo confermò nella carica di direttore dell'Institute for Advanced Studies (quella stessa Princeton di cui aveva detto «È un manicomio, con i suoi luminari egocentrici risplendenti in una desolazione solitaria e senza speranza») E nel 1963, in segno di riparazione e di riconciliazione, il presidente Johnson gli conferì il più alto riconoscimento scientifico americano il Premio Fermi (ma anche in quell'atto solenne c'era qualcosa di ambiguo e di ironico, poiché le mani che consegnavano l'ambita onorificienza erano gia, o stavano per diventare, agli occhi di molti americani, quelle di un «assassino di bambini vietnamiti»)

Accanito fumatore, «Oppie» morì di cancro il 18 febbraio 1967 Non aveva ancora 63 anni L'uomo «dall'intelligenza contorta», misterioso e sfuggente che a una giornalista italiana era apparso però «spaventato infelice e timido», l'apprendista stregone, il moderno dr Frankenstein perseguitato dai mostri incautamente evocati si portò nella tomba molti segreti (non certo tecnici, ma esistenziali e morali) e ci lasciò un messaggio che resterà valido e attuale fino a che l'umanità continuerà a permettere che migliaia di cervelli e di miliardi siano sciupati nella ricerca e nell'industria bellica.

Arminio Savioli

Tali e Quali

di Alfredo Chiappori

LETTERE ALL'UNITA'

«Ho capito che loro sono anche migliori di come ero io...»

Cara *Unità*

sono una compagna di Modena Assieme a mio marito ed altri due amici abbiamo ospitato per alcuni giorni dei giovani della Fgci riunitisi per la loro conferenza di organizzazione

L'iniziativa di ospitare presso le famiglie di compagni i nostri «figliotti» mi aveva trovato subito d'accordo Al momento dell'incontro però mi sono posta una domanda come saranno? Io ho 36 anni Iscritta nel '65 alla Fgci poi al Partito, al quale sono legata oltre che da convinzioni politiche e sociali anche da un grande sentimento d'amore, mi chiedevo ma questi nuovi ragazzi avranno l'entusiasmo, la voglia di fare, l'amore, anche per questo grande partito che a volte ci fa soffrire ma ci dà tanto? E questi giovani, chi sono?

Ora posso dare la risposta Vorrei ringraziare attraverso il nostro giornale i tre ragazzi che ho conosciuto Ivan, Gianfranco, Dario di Como Un grazie per ciò che, anche solo per tre giorni, hanno rappresentato per me e i miei compagni mi hanno fatto capire che essi sono anche meglio di come ero io, preparati alla vita palitica, pieni di interessi, di voglia di fare, di conoscere Di qui nasce allora la consapevolezza che loro saranno il nostro futuro sicuro

Queste poche e confuse righe vengono veramente dal mio cuore

MILENA BEDOGNI
(Modena)

«Al governo con la Dc? Non sono d'accordo, meglio l'alternativa»

Caro direttore,

ho letto la risposta data al lettore Bruzzuchini e ai suoi amici e non sono d'accordo Il Pci ha sostenuto, secondo me giustamente, la linea dell'alternativa e questa via va seguita, anche se non è possibile immediatamente Non si può prospettare ogni tanto la possibilità di partecipazione al governo con la Dc, perché se no si fa una politica contraddittoria, molti comunisti rimangono disorientati e si offrono occasioni a coloro i quali sostengono che il Pci non sa cosa fare

C'è un pentapartito moribondo per le liti fra partiti e l'incapacità di affrontare i problemi del Paese, come dimostra la situazione della sanità, del fisco, della casa, della giustizia, della scuola, dei trasporti ecc Occorre un rinnovamento sostanziale e il Pci non può sostenere le stesse forze del pentapartito, poiché rimarrebbe invischiato e corresponsabile degli errori passati, presenti, futuri

Lasciamo che i partiti di governo dimostrino la loro litigiosità ed incapacità fino in fondo e poi, se ci saranno le elezioni, non credo che il Pci sarà penalizzato La gente saprà giudicare e può darsi che sia la volta buona per ottenere l'aumento di voti necessario a sbloccare la situazione

IREO BONO
(Savona)

C'era la «guerra fredda» e nessuno voleva ascoltare

Cara *Unità*,

dopo l'ultima guerra, nel cerchio delle mie amicizie avevo tre madri straziate dal dolore per avere i loro figli dispersi in Russia Conoscendo esse la mia militanza nel Partito comunista, me ne ritenevano corresponsabile e come tale mi hanno trattato Invano ho cercato d'infrangere questa barriera di risentimento niente e cera da fare contro anni di martellante propaganda

Del resto, la prova che questa barriera di odio era difficilmente perforabile la ebbi quando nel 1954, tornato dall Urss dopo un lungo viaggio con le stesse notizie che oggi tutti, giornali e televisione, diffondono, nessuno le volle ascoltare, nessuno le volle credere era di moda la guerra fredda e non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire

BRUNO OLINTO PACINI
(Cagliari)

Prendendo spunto dalle informazioni sull'eccidio di soldati italiani compiuto dai tedeschi a Leopoli ci hanno anche scritto Corrado CORDIGIERI di Bologna Giuseppe BASSINGHI di Reggio Emilia Leone BERTOCCHI di Bologna avv P ZANGRANDI di Belluno Giuseppe MONTAGNANI di Sissuolo, Renato TAVIAN presidente dell Anpi di Aquileia (Udine) Giuseppe R di Scandicci Adamo ALESSANDRINI di Terni Bruno ZEMINIANI di Porto Tolle Gianni URSINI di Trieste

«Sono i più poveri che vanno difesi»

Caro direttore,

dall intervista dell'on Lagorio pubblicata il 20/12 mi sembra di capire che i socialisti stanno quasi mollando i poveri «*Sacche marginali scivolano ancora più indietro*» «*i riformisti non possono essere solo i rappresentanti delle minoranze percosse*» se vogliono «*candidarsi alla guida politica degli strati più moderni*» che sarebbero, secondo l intervista, i «*ceti emergenti*»

Lagorio non è certamente il Psi ma a me personalmente, che vedo nel Psi il nostro più vicino interlocutore, questa posizione sembra un po' sballata

È mia opinione che i ceti emergenti siano capaci da soli di far valere le loro ragioni

È la categoria dei più poveri che va protetta e difesa Se non fosse così, non vedrei per che cosa lottare

Mi dirai che la mia scelta è per l'appunto quella del Pci ma a questa stregua dovremmo cercarci degli alleati in altri lidi

PIETRO PEREGO
(Fermo Varese)

«Ogni anno mi dico: non lo vedrò... Poi ci casco»

Caro direttore,

ogni anno mi dico «Quest'anno il Festival di Sanremo non lo vedrò ho di meglio da fare» ed è vero Poi si insinua strisciante in me la consapevolezza che ho la possibilità di trovarmi di fronte alla verifica annuale di come sono cambiati i gusti canzonettari degli italiani ed è ogni anno più sorprendente vedere che siamo un Paese che perpetua e riproduce se stesso per clonazione Da un anno all altro le stesse melodie gli stessi testi e perfino le stesse stucchevoli manfrine

E poi perché accanirsi tanto contro gli artisti stranieri? Se è vero, come dicono loro, che gli italiani preferiscono la truppa di Sanremo, che paura hanno che ci possano piacere Paul Simon, gli Smiths o quant'altri parlano e cantano di pace, di non violenza, che prendono posizione contro i governi conservatori? Loro, gli italiani di Sanremo, l'hanno detto, sviluppano sempre lo stesso «tema» (l'amore) facendolo diventare tanto melenso da farci credere che in fondo quest'amore non è poi un granché

La realtà è che la musica italiana che va a Sanremo (tranne pochissime eccezioni) è il trionfo dell idiozia e dell'insulsaggine; e spero con tutto il cuore che sempre meno italiani comprino i dischi di Sanremo e che sempre più si convertano all'ascolto della musica inglese, americana, di cantautorato italiana che, anche nella peggiore delle ipotesi, è almeno fatta con professionalità

Bene fa Red Ronnie ad esortare la Bertè ad andare a lavorare in fabbrica io, per conto mio, li manderei tutti a zappare la terra farebbero meno danni e imparerebbero che la vita non fa rima solo con fiore e con cuore

Ah, dimenticavo un plauso alle nuove proposte Almeno loro hanno messo impegno. Bravi

DONATELLA SPADONI
(Castiglione del Lago - Perugia)

E almeno a Bellano sono tutti informati

Cara *Unità*,

con riferimento a tutto quello che chi dovrebbe fare *non fa* per una diffusa informazione sull'Aids, ti segnalo che la nostra sezione, in un paese di 3500 abitanti posto sulla riva orientale del lago di Como, giovedì 29 gennaio si è procurata e ha distribuito 1000 copie del rapporto su questa malattia, ben fatto e utilissimo, che era stato inserito nel numero dell *Unità* di domenica 25 gennaio.

L'iniziativa è stata attuata dopo avere invitato inutilmente l'Usl locale a dare inizio a una campagna di informazione

L'inserto è stato accolto da tutti con grande interesse e alla distribuzione hanno collaborato, molto volentieri, i locali pubblici, le edicole e molti negozi

P PALOMBI
segretario della sezione Pci di Bellano (Como)

«Dovere dei docenti è assicurare oggi lo studio cui hanno diritto»

Cara *Unità*,

la nota del prof Paolo Amati con il titolo «*Università, anche studiare (come iscriversi) è un diritto*», pubblicata il 31 gennaio, è in qualche punto, a mio avviso, piuttosto maldestra Tanto livore contro il Tar Lazio e tanta paura di populismo sono veramente fuori luogo

Se iscriversi alle Università è un diritto, primo dovere dei docenti universitari è quello di assicurare *oggi* agli studenti iscritti lo studio cui hanno diritto

E se poi i docenti ritengono che lo Stato non garantisca una seria tutela del diritto allo studio, è doverosa una loro ferma protesta, possibilmente accompagnata dalla coraggiosa intenzione di smantellare ciò che nel potere accademico è dato riscontrare in termini di comoda arroganza verso gli studenti e di meschina subalternità verso il governo

ANTONIO ZITAROSA
(professore ordinario di Analisi matematica all Università di Napoli)

L'impegno dei portuali

Cari compagni,

abbiamo versato in questi giorni, presso la Federazione di Ravenna, L 2 021 000 per *l'Unità* È il frutto di una sottoscrizione promossa dalla cellula Portuali del Pci

Non è per noi un'iniziativa estemporanea. Da tempo sono vivi l'attenzione e l'impegno della cellula verso il nostro giornale lo diffondiamo periodicamente fra i lavoratori, partecipiamo alla gestione di diverse feste dell'*Unità*

Dopo questa sottoscrizione abbiamo già programmato il prossimo impegno un'iniziativa tesa a raccogliere adesioni alla Coop Soci *Unità*, da concludere con un incontro sul rilancio dell *Unità* e sui compiti della Coop Soci

IDIO ANTONELLI
per la Segreteria della Cellula Pci Portuali Ravenna

Rendiconto

Cari compagni,

nel 1986 la nostra piccola Sezione ha diffuso, in tutto 4 153 copie dell *Unità*, con un incasso totale di 3 550 300 lire e un guadagno per la Sezione stessa, di L 1 127 350

Questo utile ricavato è stato destinato a sei abbonamenti al nostro giornale, di cui uno in Puglia a un abbonamento al periodico «*Nuova Polizia*» e a uno al «*Pensionato*»

Speriamo che altre Sezioni ottengano risultati anche migliori dei nostri

LETTERA FIRMATA
per il Comitato direttivo della 54ª Sezione Pci «Emilio Sereni» di Torino

L'Ente ferroviario ha provveduto

Egregio direttore,

in una lettera, pubblicata dall'*Unità* il 10 gennaio u s , il sig Giancarlo Miliani sosteneva che gli studenti di S Severino Marche sono costretti a lunghe attese nelle stazioni di Macerata e Fabriano, per poter prendere il treno che li riporti a casa al termine delle lezioni

In proposito le Ferrovie dello Stato, particolarmente sensibili alle problematiche sociali compatibilmente con le esigenze di servizio, avevano già istituito dal 7 gennaio u s un nuovo treno in partenza da Macerata alle ore 13 22 e arrivo a Fabriano alle ore 14,50

Inoltre, dal 26 gennaio è stata attivata un altra corsa che parte da Fabriano alle 12 45 e raggiunge Macerata alle 14,33

Entrambi i convogli si effettueranno per il periodo scolastico

GIOVANNI COLETTI
(direttore generale dell Ente Ferrovie dello Stato)

«...Anche per migliorarmi»

Cara *Unità*

sono una ragazza ungherese di 17 anni e vorrei corrispondere con ragazze o ragazzi italiani, anche per migliorarmi nella vostra lingua che ho studiato al liceo

TÜNDE BORBÉLY
Miskolc Bársony Fáncs út 452/1, 3531 (Ungheria)